

Gazzetta del Sud 11 Ottobre 2010

Le cautele degli uomini di Giovanni Tegano

Gli uomini fidati di Giovanni Tegano temevano di essere intercettati. Dagli atti dell'operazione "Agathos" emerge che i generi e i componenti della ristretta cerchia che doveva proteggere la latitanza dell'anziano boss di Archi adottavano una serie di accorgimenti per eludere i controlli delle forze dell'ordine. Nonostante gli sforzi, però, la squadra mobile della Questura nell'aprile scorso era riuscita a localizzare il rifugio in contrada Batia di Terreti, frazione collinare della città, e con un blitz perfettamente riuscito aveva posto fine alla latitanza di Tegano che durava da 17 anni.

I servizi per arrivare alla cattura della "Primula rossa" della 'ndrangheta reggina erano stati incentivati sul finire del 2009. La svolta delle indagini è ricostruita nell'ordinanza firmata dal gip Carlo Sabatini che ha applicato la misura della custodia cautelare in carcere a 12 persone, compreso il sindacalista della Uil trasporti Antonino Barillà accusato di aver intascato tangenti dalla società incaricata della pulizia dei treni, finita nelle grinfie della cosca Tegano.

L'attenzione degli investigatori si era concentrata su Giancarlo Siciliano (tra gli arrestati con l'accusa di favoreggiamento in occasione della cattura di Tegano), ritenuto il trait d'union tra il boss latitante e un ristretto numero di familiari e accoliti. In particolar modo gli investigatori erano rimasti incuriositi dalla circostanza che Siciliano non contattasse mai i generi del latitante, Carmine Polimeni e Michele Crudo, e non venisse mai contattato da loro.

Così, dalle indagini, è emerso che Siciliano quando aveva necessità di parlare con Polimeni si recava intorno alle 8 dalle parti di via Roma, dove il genero del boss portava il figlioletto all'asilo. Creava così l'occasione per incontrare il destinatario dei messaggi di Giovanni Tegano. Un piano studiato con l'obiettivo di non dettare i sospetti della Polizia giudiziaria.

Anche Carmine Polimeni adottava particolari accorgimenti quando aveva necessità di parlare con Siciliano: non lo chiamava mai direttamente ma lo faceva chiamare al telefonino da suo fratello Stefano, oppure dai fratelli Giovanni Battista e Carmelo Fracapane, altri due destinatari della misura cautelare. La scelta degli ultimi due non era causale perché si trattava di persone che come Siciliano lavoravano alla New Labor. Era chiaro che eventuali contatti telefonici tra colleghi di lavoro non destavano particolari sospetti.

Agli appuntamenti, fissato sempre in luoghi pubblici, si recava regolarmente Carmine Polimeni. L'attività di intercettazione che aveva interessato Siciliano ha consentito di verificare che -

l'indagato non si occupava soltanto delle vicende legate alla copertura della latitanza del boss ma gestiva in prima persona anche i rapporti con i titolari della New Labor.

Era lui, infatti, a fissare gli appuntamenti periodici per la consegna delle somme a titolo di tangente. La società cooperativa associata al consorzio Kalos, come accertato dagli investigatori diretti dal capo della squadra mobile Renato Cortese, in collaborazione con il suo

vice, Diego Trotta, pagava mensilmente alla cosca la somma di 25 mila euro.

Col passare del tempo gli investigatori sono riusciti a comprendere quali fossero i metodi utilizzati dagli indagati per la consegna delle "mazzette" e a conoscere anche i luoghi d'incontro. E ciò ha reso più facile anche l'attività di osservazione che poi è risultata decisiva per controllare proprio la fase del passaggio di denaro dai titolari della società cooperativa New Labor agli emissari della cosca Tegano. E ciò è avvenuto in tre delle cinque occasioni di pagamento accertate.

Nella prima occasione i poliziotti assistettero all'incontro, verificando che Carmine Polimeni aveva celato qualcosa sotto il giubbotto che portava in mano, senza tuttavia comprendere di cosa si trattasse. Nella seconda occasione, invece, era stato individuato il passaggio di un involucro di carta di giornale consegnato a Carmine Polimeni. Perquisito immediatamente dopo, nel corso di un controllo che era sembrato del tutto casuale, il genero di Tegano era stato trovato in possesso dell'involucro contenente 5 mazzette da 5 mila euro ciascuna.

Infine, nell'ultima occasione inquadrata dagli uomini di Renato Cortese, era stato fermato Roberto Moio, nipote del boss, che si è pentito immediatamente dopo essere finito dietro le sbarre e che con le sue rivelazioni tiene con il fiato sospeso gli uomini della storica cosca di 'ndrangheta. Moio, nel mentre faceva ritorno a Roma, dove aveva incontrato i titolari della New Labor (l'appuntamento era stato fissato telefonicamente), era stato fermato e perquisito. Anche quel controllo era sembrato del tutto casuale ma era risultato di straordinaria importanza ai fini delle indagini sull'estorsione alla ditta incaricata della pulizia dei treni. L'indagato, infatti, era stato trovato con addosso 12 mila euro.

Dalle intercettazioni emerge un altro particolare rilevante: gli esponenti della cosca si erano prodigati per individuare delle giustificazioni contabili credibili in ordine al possesso del denaro. Superati indenni i controlli avevano pensato di averla fatta franca. Non avevano, invece, capito che le perquisizioni facevano parte della strategia investigativa ed erano finalizzate solo ed esclusivamente a individuare riscontri importanti dell'attività estorsiva emersa dalle intercettazioni telefoniche e ambientali.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS